

**NOTIZIE, RECENSIONI E SEGNALAZIONI**

---

**La SPECIES a convegno: ricerca educativa e globalizzazione  
(Losanna, 15 e 16 marzo 2018)**

Ormai da vari anni – e lo notiamo con soddisfazione giacché siamo tra chi ha progettato e voluto questa società internazionale di studi comparativi in ambito educativo – la Society of Politics, Education and Comparative Inquiry in European States celebra il suo annuale convegno: dopo l'Italia, con Ferrara e Bressanone, ed il Portogallo, con Oporto, quest'anno è stata la volta della Svizzera, dove Damiano Matasci ha organizzato l'incontro nella bella sede di Losanna, su un tema particolarmente interessante, ricco di spunti per le contingenze culturali e sociali del nostro inquieto presente: "Ricerca educativa in un contesto globale: prospettive storiche e sfide contemporanee". L'argomento proposto ci ha messo, dunque, dinanzi alla questione del ruolo e della funzione dell'educazione in un mondo globalizzato, secondo due piste di ricerca, distinte ma tra loro interagenti, vale a dire, da un lato, la dimensione storica, con particolare riguardo alla dimensione comparatistica che, peraltro, copre tutto il campo della ricerca educativa a livello internazionale, e, dall'altro la dimensione concreta, cui ci mettono dinanzi le sfide che la contemporaneità ci impone a vari livelli, da quello economico a quello politico, da quello amministrativo a quello culturale, sempre e comunque con uno sguardo privilegiato all'educazione ed alla scuola.

Gli interventi<sup>1</sup> hanno tenuto fede non solo alla doppia lettura del tema, ma anche alla ricchezza delle suggestioni che l'argomento implicava. Scegliendo come punto di osservazione l'esperienza del paese di appartenenza, i vari relatori hanno interpretato l'argomento proposto focalizzando l'attenzione sul tema della differenza, che è apparsa a tutti gli intervenuti, una sorta di cartina di tornasole per capire sia l'evoluzione del mondo sociale e, quindi, anche le difficoltà del presente sia una sorta di un laboratorio per costruire modelli di comprensione e di accoglienza significativi ed efficaci.

Perciò, ora focalizzando l'attenzione sul problema dei diversamente abili o dei devianti in vari contesti socio-politico-culturali e cronologici, ora sof-

<sup>1</sup> Ricordiamo il nome di tutti i partecipanti: Giovanni Genovesi e Luciana Bellatalla, che hanno rispettivamente aperto e chiuso i lavori; l'organizzatore Damiano Matasci; Irena Stonkuvienė e Cristiana Barbierato (Lituania); Iveta Kēstere e Arnis Strazdiņš (Lettonia); Edwin Keiner, Angela Magnanini e Barbara Gross (Italia); Margarida Louro Felgueiras, José António Afonso e Rosa do Céu Basto (Portogallo); Matthieu Gillibert, Marianne Helfenberg, Rita Hofstetter, Bernard Schneuwly e Farinaz Fassa Recrosio (Svizzera).

fermandosi sulle differenze di genere, di fatto le varie relazioni hanno consentito di ricostruire un quadro organico di una situazione variegata, critica per molti versi e con altrettante variegata urgenze, che affonda le sue origini in un passato più o meno lontano, nella paura o nella demonizzazione del diverso che ha accompagnato, in forme differenti, molta della storia della vita nei Paesi europei e delle relazioni delle nazioni europee tra loro e con Paesi extraeuropei.

Insomma, nell'intreccio tra politica, cultura, società, educazione e scuola, è emerso – dal passato fino al problema attuale della “fuga dei cervelli” dalla terra in cui sono nati e si sono formati e della persistente discriminazione delle donne, ad esempio nella civilissima Svizzera – un quadro duplice.

Da un lato, la ricostruzione storica ha consentito di apprezzare la lunga strada emancipativa compiuta, certo tra difficoltà, ostacoli politici e ideologici, contrasti e ripensamenti o addirittura ritorni al passato, che non hanno sempre condotto alla piena realizzazione di speranze ed aspettative. Le vicende della Pedagogia speciale e degli sforzi progressivi di inclusione dei diversabili nella scuola, prima, e nella società, poi, ne sono una testimonianza. Per altro verso, accanto a questo elemento ricorrente è emerso, specie in tempi vicini a noi, come, a mano a mano che le urgenze sono diventate più evidenti e gravose, si siano presentate tentazioni non tanto di conservazione, quanto di restaurazione attraverso il ridimensionamento o il travisamento di principi e parole d'ordine, da tempo ritenute irrinunciabili.

Ancora una volta, è il problema del disabile ad essere il campo in cui la partita del diritto alle pari opportunità si gioca in maniera più evidente e più forte. Eppure, nonostante queste contraddizioni e queste suggestioni, che dobbiamo apertamente chiamare reazionarie e che in larga misura dipendono dal credo neoliberista a cui l'Occidente si è votato da decenni in maniera acritica, tutti i partecipanti a questo incontro – per primi i relatori e poi chi è intervenuto nel dibattito per rendere più vivaci e incisivi i risultati della discussione – hanno scommesso sulla efficacia dei rapporti internazionali e sulla necessità di un approccio comparativo e interculturale a queste sfide, che costituiscono in larga parte, volenti o nolenti, l'identità di questo nostro presente. **(Luciana Bellatalla)**

**Marcella Bacigalupi, Piero Fossati, *Dal ludimagister al maestro elementare. Le scuole in Liguria tra Antico Regime e Unità d'Italia*, Milano, Edizioni Unicopli, 2016, pp. 639, € 30.00**

Marcella Bacigalupi e Piero Fossati si occupano da molti anni, sia in collaborazione sia singolarmente, di storia dell'educazione e della scuola con saggi interessanti e vari, ma sempre, in qualche modo riconducibili a questioni di educazione popolare (si pensi a *Da plebe a popolo. L'educazione*

*popolare nei libri di scuola dall'Unità alla Repubblica* del 1986) e al tema dell'insegnante elementare come in *Giorgio Caproni maestro* del 2010 o *Storia di un maestro nell'Italia fascista* (2009) e, infine, *Una scuola del Risorgimento. I Collegi Convitti Nazionali del Regno Sardo tra progetto politico ed esperimento educativo (1848-1859)*, del 2010.

In questo saggio gli Autori evidenziano subito le difficoltà della loro ricerca sulle scuole in Liguria, dalla Repubblica aristocratica all'Unità d'Italia, e le disparità nell'impostazione dei quattro periodi storici presi in considerazione, sia per il succedersi di tempi in cui pare predomini la staticità e di altri dove la tendenza alla trasformazione è prevalente, sia per le differenze delle fonti cui accedere. Infatti è solo dal periodo napoleonico in poi che si trova uno spazio dedicato alla scuola nel materiale archivistico, mentre nei periodi precedenti le notizie sull'istruzione vanno ricercate nei settori più disparati delle Comunità o delle Diocesi, in archivi pubblici o documenti privati, oppure in rare pubblicazioni.

Il periodo della Repubblica aristocratica si caratterizza per notizie sull'istruzione deducibili solo da documenti amministrativi e per la varietà delle situazioni, in cui maestri delle comunità oppure maestri privati, laici e più spesso religiosi, non si distinguevano per una particolare preparazione e talvolta si dedicavano all'insegnamento come secondo lavoro.

Anche se una qualche istruzione era necessaria per molte attività, l'analfabetismo era altissimo e i documenti citati mostrano che anche le autorità locali erano talvolta scarsamente alfabetizzate.

Le notizie e i dati non sono certo esaurienti, ma gli Autori hanno qui, come nelle loro opere precedenti, la capacità di vivacizzare la narrazione cogliendo particolari significativi. Si legge come un divertente racconto la disavventura di Luciano Rossi (1682-1754), sacerdote, "poeta italiano, dialettale, latino e maccheronico, e maestro di scuola, forse senza amare troppo la professione" (p. 93), che si trovò a comparire davanti al tribunale ecclesiastico per contrasti con il Consiglio della comunità che voleva licenziarlo senza pagarlo: in un carme maccheronico in sua difesa scrive di aver insegnato per quattro anni a una scolaresca di mille ragazzi.

L'attenzione è rivolta non solo alla città capoluogo, ma alle città e ai borghi, grandi e piccoli, del Levante, del Ponente e dell'Oltregiogo, che componevano il territorio della Repubblica. Le vicende delle scuole di comunità e quelle dei collegi religiosi, soprattutto dei Gesuiti, ma anche degli Scolopi, dei Domenicani e altri, sono analizzate ponendo in evidenza le difficoltà e i contrasti, gli interessi dei vari ceti sociali, i momenti di innovazione e anche di regresso del percorso dell'istruzione che, pur diverso in ognuno degli Stati italiani, ha avuto ovunque notevoli ostacoli.

Gli Autori non dimenticano l'istruzione femminile ed evidenziano come l'alfabeto venisse considerato ora un pericolo ora, al contrario, uno strumen-

to di educazione e di controllo, spesso sostenuto da generosi lasciti di cittadini benestanti. Si segue anche l'evoluzione del *curriculum* e degli insegnanti che iniziano a specializzarsi nelle varie discipline, lasciando alle scuole "basse" l'alfabetizzazione minuta del leggere, scrivere e dell'abbaco.

Le esperienze di alcune località, come Novi, Gavi, Sarzana, sono particolarmente esaminate per i tentativi di innovazione interessanti, anche se non sempre riusciti.

La soppressione della Compagnia di Gesù (1773) è accolta "da una minoranza riformatrice come l'opportuna occasione per un rinnovamento degli studi"(p. 205) con la fondazione a Genova di una vera Università, aperta alle nuove discipline scientifiche e naturalistiche e ai moderni indirizzi culturali diffusi dall'Illuminismo, ma le innovazioni furono lente e sospese dalle vicende rivoluzionarie francesi che portarono alla fine della Repubblica aristocratica.

La pedagogia della Rivoluzione, già penetrata negli ambienti intellettuali liguri per i rapporti con la cultura della vicina Francia, è descritta con chiara sintesi nella seconda parte del volume. Quando le armate francesi nel 1794 occuparono i possedimenti sabaudi in terra ligure, Filippo Buonarroti (in qualità di Commissario nazionale, nominato da Robespierre) operò nel territorio di Oneglia per realizzare un modello di Stato elaborato sulle teorie giacobine e soprattutto per una riforma dell'istruzione, "con la volontà del rivoluzionario, le capacità dell'amministratore intelligente e la fantasia dell'intellettuale" (p. 235).

I suoi progetti, però, incontrarono immediate difficoltà per molteplici ragioni, tra cui l'ostilità dell'ambiente, le ingerenze militari, gli intrighi e le contrapposizioni di potere, in contrasto con la sua rigidità giacobina. Ma anche quando la repubblica aristocratica diventò una repubblica democratica (1797-1805) non fu facile educare il popolo.

Le iniziative per l'educazione pubblica furono molte, si avvalsero di feste, spettacoli, conferenze, opuscoli, *pamphlets*, catechismi repubblicani e pubblicitaria varia, con cui i "missionari" della rivoluzione diffondevano le nuove idee anche nelle zone periferiche.

Ovviamente la scuola fu investita dall'ansia di rinnovamento e di denuncia culturale del passato regime: furono elaborati tre piani d'istruzione che gli Autori commentano e mettono a confronto, ma fu approvato soltanto quello che si riferiva alla scuola primaria.

Scarsissime conseguenze pratiche ebbero anche le idee della rivoluzione sulla parità di diritti fra maschi e femmine, anche se al Circolo Costituzionale di Genova il tema fu affrontato ripetutamente e si alzarono a parlare "con vago sapore di scandalo" (p. 272) perfino alcune donne.

Oltre le Scuole di Carità, fondate dal sacerdote Lorenzo Garaventa (che nel 1757 aveva esposto alla porta della sua abitazione il cartello *Qui si fa*

*scuola ai poveri per carità*), embrione delle scuole comunali della città, anche i numerosi Collegi, sorti spesso sulla base di lasciti privati, attraversarono il periodo rivoluzionario con alterne vicende e scarse innovazioni sia didattiche che organizzative, nonostante l'entusiasmo e l'intenso dibattito, soprattutto fra i ceti colti.

Nel 1805 la Repubblica ligure, entrando a far parte dell'Impero francese, subì modifiche importanti sia nelle suddivisioni del territorio, sia nell'organizzazione scolastica.

Napoleone era fermamente convinto che l'istruzione fosse un dovere dello Stato e dunque la scuola dovesse essere rigidamente controllata.

Dopo aver descritto la struttura piramidale della pubblica istruzione, con al vertice l'Università parigina, poi le Accademie, i licei, fino alle scuole primarie, questa terza parte del volume prende in esame la situazione ligure, analizzando le varie resistenze, fra cui l'atteggiamento ostile della Chiesa, nonostante Napoleone fosse favorevole all'insegnamento della religione per accontentare le simpatie popolari ed evitare insidiosi ostacoli.

Particolare spazio gli Autori riservano alle scuole postelementari, alla sorte dei vecchi collegi genovesi e all'istruzione femminile. Di grande interesse l'esperienza dell'Istituto dei sordomuti, fondato e diretto dal giansenista Ottavio Assarotti, approvato anche da Napoleone, che ebbe risonanza europea e fu visitato da molti intellettuali e autorevoli personaggi, anche dopo la morte del fondatore. Nella seconda metà dell'Ottocento l'insegnamento dell'istituto fu esteso in altri settori culturali e professionali e si aprirono una scuola femminile e un asilo, grazie a generosi lasciti e donazioni.

Il periodo della Restaurazione, oggetto dell'ultima parte del volume, avrebbe dovuto essere per la zona ligure un ritorno alla Repubblica aristocratica, secondo i principi del proclama di William Bentinck; fu invece, dopo un provvisorio periodo repubblicano (maggio-dicembre 1814), un vero cambiamento con l'unione della Liguria ai Savoia, che i genovesi avevano sempre considerato loro naturali nemici.

Nel brevissimo periodo repubblicano, tuttavia, si verificò un'attività intensa che vide operare personalità notevoli come Agostino Pareto, Gian Carlo Brignole, Niccolò Grillo Cattaneo, e nascere una Deputazione agli studi che avrebbe voluto tener conto almeno in parte delle esperienze napoleoniche, e che sopravvisse fino al 1847 ma con scarsa autonomia.

La situazione scolastica nel primo periodo della Restaurazione è riportata in un'ampia tabella che registra località, grado e gestione delle scuole, materie insegnate. Gli Autori la commentano con acume, dando inoltre spazio al dibattito sulle scuole di mutuo insegnamento, che per un breve periodo sembrò essere accettato, ma ben presto proibito dall'autorità piemontese.

Sono quindi esaminate le disposizioni di legge, a partire dal Regolamento per la Regia Università e per tutte le scuole del Ducato di Genova del 1816,

che evidenziano il forte controllo governativo e religioso su insegnanti e allievi e la preoccupazione per un'educazione morale e civile rigidamente disciplinata.

Con le Regie patenti del 1822 si tentò una sistemazione della politica scolastica governativa che, pur non modificando sostanzialmente la situazione precedente, stabiliva la necessità in “tutte le terre” di una scuola comunale gratuita del leggere, scrivere, dottrina cristiana, elementi di lingua italiana e di aritmetica.

Gli Autori sottolineano le concrete raccomandazioni metodologiche del '24 e quelle del '40 di Vincenzo Troya sull'importanza del metodo e del lavoro nella scuola. Ulteriori notizie che evidenziano il difficile percorso dell'istruzione scolastica si riferiscono ai tentativi di esigere dai maestri la “patente”, al problema non particolarmente avvertito dei libri di testo, alla contrapposizione tra scuole garaventiane, ormai divenute comunali, scuole private, istituti dei Fratelli delle scuole cristiane (detti “Ignorantelli”), organizzati ed efficienti, ma anche accusati di metodi educativi che consentivano dure punizioni corporali.

Il “vento dei cambiamenti” descritto dagli Autori si fa sentire nei secondi anni quaranta, con l'istituzione di un ministero della Pubblica istruzione (1847) e la legge Boncompagni (1848) che modifica la struttura scolastica. Le disposizioni si riferiscono a tutto lo Stato sabaudo, ma Genova fu particolarmente attiva nel riordinare il suo sistema scolastico, grazie anche a personaggi come Troya e Giacomo Da Passano: le scuole elementari adottarono un insegnamento più omogeneo (con l'esclusione definitiva degli elementi di latinità rimandati ai gradi successivi); il reclutamento dei maestri avvenne con un serio concorso di prove scritte e orali; le scuole secondarie tentarono di modellarsi sui Collegi Convitti Nazionali; l'istituzione di un corso straordinario di metodo, in coincidenza con l'ottavo convegno degli scienziati nel 1846 proprio a Genova, ebbe grande successo.

I successivi ministri, soprattutto Lanza e Casati, proseguirono nell'opera di ammodernamento e riordino delle scuole e delle disposizioni ad esse relative, e la scuola genovese addirittura anticipò la legislazione con disposizioni importanti come la possibilità di affidare alle maestre anche le classi maschili inferiori, che costituì un piccolo gradino verso l'emancipazione femminile.

L'elemento più significativo, rilevato anche nelle ampie tabelle riportate, fu il diffondersi delle scuole elementari in tutto il territorio. Anche nel campo degli studi commerciali, tecnici e nautici, si tentarono iniziative interessanti, in accordo con la vocazione mercantile e marittima della città.

Particolarmente lento e difficile il percorso dell'educazione femminile, sia nelle istituzioni religiose, come le apprezzate Filippine, sia nelle scuole laiche pubbliche o private. Diversi erano gli interessi e i fini che spesso le muovevano: permaneva la vecchia concezione del ruolo familiare della don-

na e, tuttavia, in alcuni casi, emergeva una positiva evoluzione circa i contenuti, che gli Autori attribuiscono alle scuole preparatorie per le maestre, aperte per opera di ispettori e professori competenti e appassionati.

Evidenti elementi di modernità, invece, accompagnarono fin da subito la nascita degli asili infantili, che, sorti più tardi, attorno alla metà del secolo, si avvalsero del dibattito pedagogico in atto e ebbero un'espansione accelerata che fin dall'inizio unì all'intento assistenziale un progetto educativo ed istruttivo.

Siamo dunque arrivati a un concetto e a una struttura di scuola da cui prende l'avvio la storia della scuola contemporanea. Anche se il denso volume si riferisce a una situazione geografica particolare, il suo valore non è certo limitato. Merita infatti di essere esplorato anche in altri contesti il percorso in cui il *ludimagister*, che insegnava i rudimenti del leggere e scrivere con elementi di latinità e di cultura assai imprecisi, per non dire disordinati ed arbitrari, si è specializzato “nella diverse funzioni di professore delle varie discipline degli studi secondari e di maestro elementare”, figura “protagonista dell'alfabetizzazione del popolo”, e quindi della conquista di sé tramite il diritto all'istruzione per tutti, valore indubbiamente universale, anche se lontano dall'essere veramente raggiunto. **(Nella Sistoli Paoli)**

**Alessandro Barbano, *Troppi diritti. L'Italia tradita dalla libertà*, Milano, Mondadori, 2018, pp. 183, € 18.00**

Alessandro Barbano in questo suo ampio testo dedicato ad una lettura assai critica della situazione del nostro paese concentra, sostanzialmente, la sua attenzione analitica su due particolari aspetti, “dirittismo” e “populismo”, sottoposti ad una riflessione complessa e articolata e argomenta i tratti di una auspicabile e necessaria riproposizione di ciò che potrebbe essere definita come una nuova coscienza sociale.

Questa concezione, aggiornata alle situazioni contemporanee, che vengono esaminate nel dettaglio della vita pubblica, negli aspetti dei comportamenti individuali e della narrazioni prevalenti a livello politico, economico, giudiziario ed informativo, corrisponde ad una riproposizione del valore di un pensiero intellettuale basato sulla difesa della vita e della dignità della persona, sul rispetto delle libertà individuali e soprattutto su quello spirito di solidarietà sociale, che la durezza del rancore che ora contraddistingue la nostra vita pubblica sembra avere accantonato come valore da perseguire.

L'atteggiamento populistico viene considerato innestato in una profonda ostilità verso tutto ciò che si tende ad identificare come appartenente alla “élite”. La problematica è già ampiamente discussa in varie sedi culturali, informative e politiche che non sfuggono al testo in questione. L'autore si colloca con le sue argomentazioni in modo critico rispetto a questi comporta-

menti, ma non manca tuttavia di registrare come di fatto molte persone convintamente e pienamente si immedesimano comunque in questa prospettiva, apprezzandola ed esprimendola nei loro pronunciamenti pubblici, anche elettorali.

Molto interessanti altresì e forse anche più ricche di riflessioni, appaiono le argomentazioni che vengono esposte sulla tematica dell'atteggiamento definito "dirittismo", che per Barbano sta corrodendo i comportamenti degli Italiani in direzione della prevalenza delle sensibilità personali su quelle più ampiamente rivolte alle attenzioni per le esigenze comuni.

Gli elementi chiave di questi atteggiamenti sono sorretti da convinzioni che conducono, sostanzialmente senza bilanciamento fra diritti e doveri o valutazioni corrette fra il giusto e l'errato, a comportamenti personali o di gruppo che mirano all'ottenimento per se stessi o per il gruppo di ciò che viene immediatamente ritenuto utile o gradito, senza alcuna comparazione con le più ampie esigenze sociali. Manca in ciò un atteggiamento di valutazione realistica delle specifiche possibilità che la società possa veramente assicurare il soddisfacimento di questi desideri. All'interno di questa concezione i bisogni e i desideri, per il fatto stesso di essere espressi, vanno comunque assicurati.

L'autore considera l'insieme dei comportamenti che configurano queste sensibilità e richieste personali e di gruppo come una sorta di "dittatura degli interessi immediati". Questo modo di procedere tende ad evitare un reale confronto con un bilanciamento connesso ai "doveri sociali", che perdono la loro ragion d'essere come modelli esistenziali di riferimento; in ciò non si assume come comportamento personale e di gruppo la responsabilità d'agire in un contesto complessivo fatto anche di un raccordo con interessi molteplici e generali.

L'autore, approfondendo la tematica, argomenta che questi fenomeni risentono anche del deterioramento di un pregresso pensiero (ch'egli definisce di natura liberal-democratica) che si presentava fondato sull'esercizio del dubbio, sulla tolleranza, sulla libertà e il pluralismo, in un contesto di separazione fra i poteri condivisa dai cittadini come corretto assetto politico ed istituzionale.

Sulla base di queste premesse vengono poi analizzati diversi assetti e comportamenti presenti nella società del nostro Paese.

Nell'ambito generale della comunicazione pubblica (giornalistica, televisiva, e *social*) emergono alcune specifiche considerazioni sulla banalità del gusto dei loro utilizzatori, sulla gestione dell'informazione e dei *talk-show*, che, con il corredo dei *social-click*, troppo spesso agisce non all'approfondimento della notizia ma a supporto della sua semplice verosimiglianza in modo d'intercettare (e supportare) quella spinta all'attuale moralismo indignato che crea ascolti, consenso e anche, purtroppo, diffusa superficialità.



Viene colto e stigmatizzato anche quell'atteggiamento diffuso che ha ormai condotto, nelle campagne di riprovazione pubblica, a spostare l'attenzione dal supposto (e comunque da verificare) reato, direttamente al "reo", incolpato di comportamenti che, anni dopo, potrebbero anche essere riconosciuti come inesistenti. Questo risulta essere il tema della "gogna mediatica", funzionale a particolari schematizzazioni politiche, a supporto di una "piazza radicalizzata", ma non certo di una corretta ricerca della verità.

In questo volume, ci interessano particolarmente le parti dedicate alla situazione della scuola italiana. La lettura che ne viene fatta, sebbene ingenerosa in quanto troppo generalizzata ma con ampi tratti di realismo, non può tuttavia essere elusa nei passaggi in cui se ne stigmatizza una sostanziale dequalificazione, s'annotano gli aspetti corporativi e burocratizzati agiti sotto spinta sindacale od amministrativa e la si ritiene sostanzialmente un grande contenitore di quel deleterio dirittismo di massa che l'allontana dai suoi scopi profondi. Una situazione che difficilmente potrà essere migliorata senza una forte spinta riformatrice, un recupero della necessità di una valida formazione culturale e un reale riconoscimento di qualità e di merito nelle persone che la frequentano e la attivano. Non appare di certo un impegno facile.

Quanto emerso, comunque, non supporta nel testo uno spirito di rinuncia, bensì una sistematica e accurata analisi dei contesti reali da cui partire, in tutti gli ambiti delineati, per rimuovere le ragioni di crisi, ridurre i comportamenti opportunistici di singoli e gruppi e ricreare così quelle situazioni che possano sostenere una fiducia collettiva verso una trasformazione migliorativa dell'attuale realtà. (Angelo Luppi)

**Timothy Garton Ash, *La libertà di parola. Dieci principi per un mondo connesso*, Milano, Garzanti, 2017, pp. 540, € 25.00**

La diffusione planetaria della connettività nel cyber-spazio, intesa come possibilità di utilizzare la rete Internet tramite le apparecchiature tecnologiche personali, aziendali o istituzionali oggi esistenti, rappresenta il substrato oggettuale dell'ampia e articolata riflessione di Timothy Garton Ash.

L'autore, in questo lavoro, considera determinante l'opportunità offerta a ciascuno, in particolare nelle aree più sviluppate del pianeta ma tendenzialmente in ogni zona del mondo, di restare collegati e d'interagire con ogni altra persona e con quasi tutto lo scibile, attraverso ciò che egli definisce *una scatoletta da reggere in mano*.

Questa situazione configura la necessità di dare estrema importanza a quanto concerne l'apprendere a *navigare*, non tanto e non solo dal punto di vista strumentale, quanto da quello concettuale, ciò implicando ad un tempo la capacità di esprimere se stessi tramite la personale capacità di parola in tutte le sue modulazioni e la necessità di esaminare e comprendere la possi-

bilità che una serie di parole, talora scadenti, diffuse in rete possa invece condizionare in negativo le moltitudini che utilizzano questo possente e pervasivo strumento comunicativo contemporaneo.

In sostanza si tratta di comprendere una situazione in cui agire come *homo zappiens* risulta più facile che sviluppare capacità di mettere parole e concetti nel giusto ordine, in una gamma comunicativa in cui si può istantaneamente passare dall'universalità dei discorsi che si pronunciano alla ristrettezza delle *camere dell'eco* in cui ciascuno virtualmente ascolta solo altri che non sono diversi da se stesso, come materialmente accade anche nei quartieri mono-culturali delle grandi città o nei remoti e dispersi villaggi tribali.

Una situazione che, nell'ambito delle generali problematiche esaminate dall'autore, implica anche un interessamento della scuola ben più ampio di quello attuale in direzione di una cultura dialogica e riflessiva adeguata alle modalità di sviluppo della comunicazione moderna.

Il centro delle considerazioni esposte nel libro viene ad essere la valorizzazione e la tutela della libertà di parola, considerata una specifica e positiva conquista dell'occidente moderno negli ultimi secoli. Lo sviluppo della colossale rete comunicativa che ormai avvolge l'intero globo viene invece fatto risalire all'impegno tecnologico ed industriale della Silicon Valley, in area nord-americana.

Quest'area d'origine non viene presentata come semplice dato storico-geografico, poiché all'inizio essa ha condizionato l'idea stessa di Internet come rete di libera, veloce, diffusa comunicazione di fatti, dati ed idee, in una sorta di universalismo unilaterale protetto dal riferimento al Primo emendamento della Costituzione americana del 1791 (*Il Congresso non varerà alcuna legge ... che limiti la libertà di parola e di stampa*).

Un quadro di riferimento peraltro anche ampiamente delineato nelle Convenzioni e Dichiarazioni ONU sui Diritti universali dell'uomo nella nostra contemporaneità.

L'attuale situazione, tuttavia, pone la grande diffusione della Rete in contatto, nella variabilità delle società contemporanee, con una pluralità di situazioni in cui diversi Stati, nell'ambito della loro sovranità politica, hanno inteso agire ed hanno agito con modalità di controllo di questa potente corrente comunicativa di dati personali, culturali, commerciali, politici. Si è così creata anche una sorta di sovranità informativa *regionale*, connessa a contaminazioni di tipo storico, ideologico, politico e di costume, in cui la libertà d'espressione in Internet può anche subire forti condizionamenti, restrizioni e censure in vari stati del mondo.

Timothy Garton Ash, con visione articolata, geograficamente e socialmente ampia, argomenta, di conseguenza, ben dieci principi di riferimento per una complessa ponderazione in merito.

Tali principi vengono primariamente indicati nella *linfa vitale* delle reti comunicative, ovvero nella libertà di espressione e continuano nell'analisi delle tematiche della *violenza*, della *conoscenza*, della *comunicazione giornalistica*, della *diversità*, della *religione*, della *privacy* e della *segretezza*. Gli elementi portanti di questi ambiti d'indagine vengono dettagliatamente esaminati nei molteplici loro aspetti, tanto dal punto di vista concettuale quanto nelle realtà che configurano le prassi applicative nelle varie situazioni del mondo.

Accanto a ciò, l'opera si sviluppa anche nello svelamento della intricata e complessa strutturazione dell'*iceberg Internet* e nella considerazione del *coraggio* come particolare modalità di presenza in Rete.

Interessante, nel suo potere esplicativo, l'immagine della Rete presentata come contesto in cui ormai agiscono alcuni *grossi cani* (gli Stati, attraverso le loro ramificazioni organizzative), alcuni *grossi gatti* (le grandi piattaforme che strutturano la rete, potenze private forti come, se non di più, degli Stati stessi) ed infine gli *innumerevoli topi* (i cittadini della varie nazioni che alla Rete accedono per ragioni di socialità, lavoro o svago).

In quest'ambito l'autore riporta come esempio di positivi atti di coraggio, tanto le rischiose espressioni di pensiero divergente di persone od organizzazioni nelle società illiberali che ancora il mondo conosce, quanto lo svelamento delle segrete modalità di raccolta, conservazione e strumentale utilizzo nelle società democratiche dei *big data* che riguardano i cittadini che affollano la Rete, anche per questioni del tutto personali.

Le convinzioni espresse da Timothy Garton Ash, che in questa sede non possiamo che ricordare sinteticamente, sono continuamente rivolte alla aperta promozione, tutela e salvaguardia della libertà di parola nei vari ambiti e Paesi del mondo, intelligentemente temperata da una attenta, ma non autocensurata, espressione dei propri pensieri sulla vita personale, sociale e politica nei vari e diversi contesti, non occidentali.

In quest'ambito, e ben al di là della positiva e idealistica visione iniziale, l'attuale configurazione della Rete esprime anche una conflittuale molteplicità di interessi culturali, politici e sociali ed è percorsa, non già dal solo esprimersi mondiale di nuove e positive idee ma anche dal correre di notizie fasulle o fomentatrici d'odio e di contrasti, dato che le moltitudini degli offesi abbondano in Internet.

La libertà di parola deve comunque valere anche per tutti quei conflitti che si scatenano sul piano ideologico, religioso o di costume, moltiplicando quelle situazioni che implicano un contatto comunicativo fra nuclei di popolazione di diversa origine, anche se spazialmente lontani.

Può infatti accadere che si intervenga pubblicamente in Rete su una problematica con dichiarazioni o video-filmati in un Paese e che si muoia in reazioni di contrapposizione a ciò in un altro. In questo caso si tratta di agire

con attenzione consapevole ai diversi valori nei vari contesti, anche misurando il possibile distinto significato delle parole nelle varie tradizioni, senza comunque scegliere un reticente silenzio o rinunciare alla libertà di esprimere il proprio pensiero.

In conclusione, ci troviamo di fronte ad un testo assai ampio, complesso, documentato e profondo, molto utile per comprendere la situazione comunicativa dell'attuale mondo. (**Angelo Luppi**)

**Filippo Sani, *Rousseau e le pedagogie dell'assenza*, Brescia, La Scuola, 2017, pp. 157, € 15.50**

Difficile sottrarsi al fascino di Jean Jacques Rousseau, specie se, come Filippo Sani, si è scelto, fin dalla tesi di laurea e come documentano i suoi lavori più tardi, il mondo dell'Illuminismo come proprio ambito di ricerca e si è sempre manifestato interesse (per non dire passione) per la cultura francese. Ma Rousseau ha tutti i caratteri del “seduttore” intellettuale, anche a prescindere dagli interessi specifici di chi gli si avvicina: la prosa elegante e suadente; lo spirito provocatore, che si accompagna sempre e necessariamente alle proposte intellettualmente significative; le metafore allusive, che invitano il lettore ad un impegno costante e, quindi, ad andare ben al di là dell'apparente e del superficiale; le contraddizioni che segnano l'intera sua produzione, alimentandone la vitalità e la ricchezza.

Basterebbe pensare solo ad una di queste contraddizioni, ossia lo sforzo di costruire una volontà generale sovrana, che però deve avere alla base la figura mitica e quasi demiurgica del Legislatore, chiamato a dare leggi ad un popolo che “vuole il bene, ma non lo vede” di contro ad un gruppo di “privilegiati” che conosce tale bene, ma non lo vuole, anzi non può volerlo, pena la perdita del privilegio”.

Il saggio di Sani, piccolo di mole quanto denso e complesso nel suo svolgimento, si innesta, appunto, su queste contraddizioni tra naturale e sociale e tra apparenza e realtà. Facendo sua, anche se con alcuni *distinguo*, la prospettiva di Jacques Derrida (che in *De la Grammatologie* del 1967, nella seconda parte discute ed interpreta il ricorrente concetto rousseauiano di *supplément*), analizza quelle addizioni esterne “alla natura al fine di supplire a una mancanza, dunque a una assenza” (p.5) nel corso dell'intera opera rousseauiana. E ciò nonostante l'assunto di principio della bontà naturale di quanto esce dalle “mani dell'Autore delle cose”; nonostante la Natura (non a caso scritta con la lettera iniziale maiuscola) sia ripetutamente evocata quale idea regolativa dell'esistenza e del comportamento umano e, infine, nonostante (o forse proprio, come lo stesso Rousseau talora fa notare, a causa di tale caratteristica) la perfettibilità dell'uomo.

Con questo orientamento di fondo, l'educazione diventa, presente o meno, lo sfondo integratore del saggio intero in un senso ampio ed omnicomprensivo. Sani non si sofferma e non si dilunga tanto su una minuziosa discussione dell'*Emile* e delle sue tesi, destinate a dare frutti nella pratica didattica rinnovata tra tardo Ottocento e i primi decenni del Novecento e finalmente non insiste su questi precorrimenti, a cui molta saggistica ci ha abituati; pur richiamandosi spesso all'opera pedagogica *princeps* di Rousseau, tuttavia, egli si attiene alla definizione di *supplément* da cui ha preso le mosse, considerando tutti quegli aspetti sociali, nati e sviluppatisi con lo scopo precipuo di sopperire ad un'assenza o ad una carenza della natura. Potremmo tradurre questa addizione in uno sforzo di trasformazione del dato naturale e, in quanto tale, di un processo di educazione dell'uomo, chiamato o costretto ad adeguarsi a tale sforzo trasformativo.

Ma si tratta sempre di una trasformazione positiva o, per quanto necessaria, anche e contemporaneamente, di un processo di degenerazione dell'uomo e del suo mondo? Questa è la domanda centrale che appare come il motore dell'intero saggio. E appare una domanda tanto più interessante quanto più va a colpire due aspetti centrali della riflessione e del discorso educativo: da una parte, l'omnipervasività dell'educazione nella dimensione umana dell'esistenza, in ragione della quale non c'è e non può esservi comportamento o evento non riconducibile ad essa o non leggibile *sub specie educationis*; dall'altro lato, la possibilità di considerare la Storia quale manifestazione processuale del divenire umano e culturale disegnato dall'educazione stessa, nelle sue declinazioni formali, ma anche e talora soprattutto informali e non formali.

Non a caso, nei capitoli che compongono il saggio, Sani prende in esame quei dispositivi di cui, una volta usciti dalla condizione di perfezione originaria, l'*homo historicus* è costretto a dotarsi, una volta che *par hazard*, come Rousseau scrive nel suo secondo discorso sull'origine della disuguaglianza, si è incontrato con gli altri ed ha stabilito continui e costanti rapporti con loro – da quelli privati a quelli, per così dire, pubblici. Su questo fronte si gioca la relazione tra *amour de soi* e *amour propre*, su cui Sani giustamente insiste fin dall'inizio del suo lavoro, ossia tra istinto di sopravvivenza e innata pietà verso gli altri, a partire dall'amore per se stessi, e egoismo capace di portare alla volontà di sopraffare i propri simili.

Al fondo questi dispositivi si innestano tutti su questo rapporto tra sana volontà di sopravvivere e distorto desiderio di Potere, che nell'Apparenza trova il suo punto più alto. Dispositivi, ma anche metafore, ad essi, in qualche modo connesse, sono i punti di interesse di Sani, che si fa accompagnare in queste pagine dal supporto di una ricca letteratura secondaria, scegliendo, tuttavia come interlocutori privilegiati, per un verso, il già ricordato Jacques Derrida (da cui mutua, come ho detto all'inizio, pur con un certo distanzia-

mento, lo sfondo teorico della sua impostazione) e, per un altro, Jean Starobinski, che sulle metafore rousseauiane ha particolarmente richiamato l'attenzione, benché Sani stesso (p. 85) sottolinei anche i punti di perplessità che la lettura dell'interprete svizzero può suscitare. Velo, Maschera, *talisman*, ritratto: ecco gli aspetti che con insistenza tornano nel lavoro, in un serrato e continuo dialogo con Rousseau e con una puntuale acribia.

Al fondo questi dispositivi, che giustamente Sani definisce fictional, per segnalare fin dall'inizio, la *coupure* da essi segnata tra mondo della Natura e mondo sociale, disegnano e definiscono i contorni della degenerazione e della corruzione del mondo umano. Essi – dal linguaggio alla musica; dalla spettacolarizzazione della vita ai meccanismi del lusso; dalle regole morali ai ruoli sociali che gli individui sono chiamati a ricoprire – sono dispositivi, apparentemente insuperabili nelle relazioni interindividuali, ma di fatto talora positivi e talora da correggere attraverso procedure educative, intese in senso lato e duraturo.

Le figure del *Législateur* e del *Gouverneur*, su cui Sani insiste contrapponendole al marito di Julie, Wollmar, che è soprattutto un *metteur en scène*, non sono solo necessarie, ma imprescindibili e davvero insuperabili, come, ancora una volta nel corso del saggio si fa più volte notare. Si pensi all'appello di Emile al maestro, in chiusura del romanzo, qui opportunamente richiamato, a restare accanto agli sposi ed al figlio che sta loro per nascere (p. 45) o la ricerca di una nuova figura consimile, che Emile troverà nel bey d'Algeri quando il sogno dell'amore tramonta in *Emile et Sophie ou les solitaires* (p. 46).

A questi dispositivi, tutto sommato frutto della degenerazione dell'*amour de soi* in *amour propre*, si contrappongono *supplements* di segno positivo, come, ad esempio, quelle feste spontanee (come la vendemmia a Clarens) che più avvicinano alla condizione naturale; la *morale sensitive*, che difende l'immediatezza dei sensi, ma anche la necessità del loro controllo (p. 63); e, infine, la comunicazione delle anime, cui, purtroppo, spesso il velo dell'esistenza sociale e perfino della coscienza personale è di ostacolo (p. 85).

Ma tutto questo più che *supplément* è recupero di una condizione scomparsa o, forse, addirittura mai esistita, se ricordiamo che il discorso sull'uscita dallo stato naturale è, in fondo, solo ipotetico-condizionale. E a tale recupero può portare solo l'educazione, che, dunque, è la cifra dell'intero discorso rousseauiano. Tocca all'educazione “smascherare” il mondo spettacolarizzato del lusso e della galanteria, del *supplément* di contro alla trasparenza ed alla semplicità della condizione naturale o dei suoi surrogati.

Il saggio di Sani, molto efficacemente, si chiude su due aspetti del discorso di Rousseau o, meglio, su due antidoti alla spettacolarizzazione, che portano alla “distanza critica nei confronti del mondo” (p. 146): l'abitudine, che uccide i desideri e, quindi, preserva da una nefasta immaginazione; il riso,

perché, in qualche modo, produce quello scetticismo involontario, che accompagna la saggezza che Rousseau ben esprime nella *Professione di fede del Vicario savoiardo*.

In conclusione, di là dall'interpretazione di Rousseau che ci restituisce, questo lavoro di Sani si mostra interessante e suggestivo per alcuni problemi, in parte di ordine storico e collegati alla lettura stessa delle opere del Ginevrino ed al suo *milieu* culturale; in parte di ordine teorico. Mi limito qui a richiamarli quali piste di ricerca pregnanti per quella riflessione sul congegno concettuale dell'educazione, sempre aperta e stimolante.

Sul primo versante, meriterebbe ritornare sulla relazione di Kant, filosofo del *supplément* per eccellenza, nel trattato sulla pedagogia non meno che nelle opere critiche, con Rousseau, che i temi approfonditi in queste pagine non possono non sollecitare.

Sul secondo versante, un saggio come quello di Sani, indubbiamente pone l'accento sia su alcuni aspetti intrinseci all'educazione (la sua continuità, la centralità del maestro, la sua omnicomprensività e la sua capillarità) sia sul legame dell'educazione con la società e la Storia: in questo caso non solo in positivo, ma anche per i condizionamenti, le perversioni, gli ostacoli che il mondo può porre ed opporre al divenire ed al miglioramento di individui e gruppi. Proprio il concetto di educazione come recupero o restaurazione appare un elemento da discutere e da sottoporre ad una analisi approfondita, attraverso domande cruciali: crescere e progredire vanno sempre insieme? Si può davvero "decretere" ed essere più felici? Può esistere uno stato primigenio in cui potersi riparare? E soprattutto educazione e conservazione, educazione e restaurazione possono davvero coniugarsi? (**Luciana Bellatalla**)